

Primo piano | La crisi

«Le nostre navi in Libia contro i trafficanti»

Gentiloni riceve il premier Sarraj e accoglie la richiesta di aiuto tecnico. «Segnale di novità significativo»
Merkel chiama Roma: vi sosteniamo. Il Vaticano critica l'Europa: «Misure straordinarie? Troppo poco»

I 13 punti

● Martedì scorso il Viminale ha presentato un Codice di condotta ai rappresentanti di 9 Ong attive nei salvataggi in mare: Medici senza frontiere, Moas, Sos Mediterranee, Sea Watch, Sea Eye, Proactiva open arms, Lifeboat, Jugend Rettet, Save the children

● Domani ci sarà un nuovo incontro per valutare le proposte di modifica al testo da parte delle organizzazioni umanitarie

● Il Codice di condotta prevede 13 impegni. Tra i principali: non entrare nelle acque libiche, «salvo in situazioni di grave e imminente pericolo»; non spegnere o ritardare la trasmissione dei segnali di identificazione; non fare comunicazioni per agevolare la partenza delle barche che trasportano migranti; attestare l'identità tecnica per le attività di soccorso

● Ancora: non trasferire le persone soccorse su altre navi, «eccetto in situazione di grave e imminente pericolo»; ricevere a bordo, su richiesta delle autorità nazionali competenti, funzionari di polizia giudiziaria; dichiarare le fonti di finanziamento alle autorità dello Stato nel quale l'organizzazione è registrata

ROMA «La Libia ci ha chiesto di inviare navi italiane in acque libiche contro i trafficanti di esseri umani», ha annunciato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni durante la conferenza stampa dopo l'incontro a Roma con il premier libico Fayez al Sarraj. Richiesta giudicata molto importante da Gentiloni per la gestione bilaterale del flusso migratorio verso l'Italia. Importante almeno quanto la conferma arrivata al nostro capo del governo da Angela Merkel di un impegno della Germania a sostenere le iniziative italiane, e almeno quanto la telefonata di Gentiloni al presidente della Ue Jean-Claude Juncker, che ha ribadito la volontà «di concedere risorse aggiuntive per l'emergenza immigrati e l'impegno politico dell'Unione».

Ma dal Vaticano arriva una critica dura. Il «contributo di emergenza» di cento milioni di euro e la squadra di cinquecento tecnici per accelerare i

rimpatri degli irregolari, cioè le misure straordinarie annunciate martedì dalla Commissione europea per sostenere l'Italia, sono «ben poco» scrive l'Osservatore Romano — se si considera la portata della tragedia in atto nel Mediterraneo». Molto più urgente sarebbe, per il giornale della Santa Sede, «la riforma del diritto di asilo, senza la quale ogni misura sui ricollocamenti è inutile».

Si sta facendo troppo poco? L'Europa non risponde come dovrebbe alle richieste italiane di collaborazione e sostegno? Gentiloni ieri ha ritenuto importante l'incontro con il premier libico. «La richiesta di

aiuto tecnico con navi italiane in acque libiche è un segnale di novità significativo — ha detto il primo ministro —. La Difesa la sta valutando e si deciderà d'intesa con il Parlamento. Ma dico subito che lo credo sia necessario rispondere di sì».

Intanto domani ci sarà l'ultimo incontro al Viminale con le Organizzazioni non governative per la firma del Codice di autoregolamentazione dei salvataggi in mare. «Basta discutere — ha detto il ministro dell'Interno Marco Minniti —. Il Codice deve entrare subito in vigore. È essenziale per la sicurezza del nostro Paese, più del 40% dei migranti salvati arrivano in Italia su navi delle Ong che sono tecnicamente navi private». Tra i punti più contestati dalle organizzazioni c'è l'impegno a far salire a bordo agenti di polizia giudiziaria. Ma su questo il ministro è netto: «La polizia giudiziaria a bordo è a tutela di chi agisce

nell'attività di salvataggio, perciò non comprendo chi dice che di tutto si può discutere tranne del fatto che non ci può essere a bordo di quelle navi una forza di polizia del Paese che poi accoglie i migranti».

In audizione in Senato ieri Minniti ha parlato anche della richiesta libica di navi italiane. «È chiaro che sarà valutata con molta attenzione — ha detto il ministro — ma non è un ful-

mine a ciel sereno, è il frutto di valutazioni precedenti e nasce da esigenze strategiche».

Massima attenzione per la richiesta libica di supporto tecnico con nostre navi, ha commentato Nicola Latorre (Pd), presidente della Commissione Difesa del Senato. Se si è arrivati a questo punto è perché «il governo ha fatto un lavoro proficuo in Libia. Il nostro Paese ha una strategia e sta lavorando bene. Tuttavia dobbiamo continuare ad incalzare l'Europa e tutti i singoli Stati europei sul tema dell'accoglienza dei migranti».

Anche da Forza Italia arrivano plausi alla richiesta libica di invio di navi italiane. «Gentiloni ha finalmente dato l'annuncio che attendevamo da tempo — ha detto il presidente dei senatori di Forza Italia Paolo Romani —. Ora, ogni decisione va presa con la massima rapidità».

Marolinda Iossa
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procedura di infrazione

Bruxelles avverte l'Est

La Commissione Ue ha inviato un «parere motivato», per inadempimento di obblighi giuridici, a Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia: non partecipano alla redistribuzione dei richiedenti asilo da Italia e Grecia. Avanti con la procedura di infrazione. I tre Paesi dovranno impegnarsi ad accogliere i profughi entro un mese o saranno deferiti alla Corte di giustizia.

Il Codice per le Ong
Domani l'incontro con le Ong. Minniti: «Subito in vigore il Codice per i salvataggi in mare»



Insieme
Il premier di Tripoli Fayez al Sarraj è stato ricevuto ieri mattina dal primo ministro italiano Paolo Gentiloni a Palazzo Chigi. Sarraj arrivava da Parigi dove — mediatore il presidente Emmanuel Macron — aveva stretto la mano al principale rivale, il generale Khalifa Haftar

La sentenza

di Fulvio Fiano

La Corte di Giustizia Ue delude le attese italiane: «Dublino vale sempre»

ROMA Si parla di Croazia ma potrebbe essere Italia: l'applicazione del regolamento di Dublino (nella terza riscrittura in vigore dal 2014) non ammette nessuna deroga pur in presenza di flussi migratori eccezionali: competente a valutare le domande d'asilo è il Paese di ingresso, non il destinatario della richiesta. Il principio affermato da una sentenza della Corte europea di Giustizia non aiuterà gli sforzi di Roma per coinvolgere nell'ac-

coglienza gli altri Paesi Ue.

La Corte era chiamata a pronunciarsi sui casi di un cittadino siriano e di due famiglie afgane entrate nel territorio dell'Unione europea dalla frontiera croata (provenienti dalla Serbia) nel 2015-2016. Il primo ha fatto richiesta di asilo in Slovenia, i secondi in Austria. Ebbene, i giudici europei stabiliscono che la competenza a «esaminare le domande di protezione internazionale delle persone che hanno attra-

versato in massa la sua frontiera» spetta alla Croazia e non ad altri. Detto che Zagabria aveva anche organizzato il trasporto dei richiedenti asilo verso i Paesi destinatari della domanda, l'analogia con l'Italia del 2017 sembra scontata. Ma il sottosegretario agli Esteri, Benedetto Della Vedova, dice: «La sentenza non coinvolge la fattispecie che affrontiamo in Italia, ovvero l'attraversamento illegale della frontiera via mare e il soccorso in mare».

Accolte dunque dalla Corte europea le ragioni di Austria e Slovenia che avevano respinto le domande di asilo, rinviando la competenza al Paese d'ingresso (la Croazia). L'Avvocato generale sosteneva invece la tesi secondo la quale questi profughi erano stati trasportati dalle autorità croate negli altri due Paesi, che inizialmente li avevano accettati. Quindi l'ingresso in Slovenia e Austria non era stato illegale, ma concordato con Zagabria proprio in forza dell'emergenza che era vissuta allora nei Balcani. «Si tratta di una sentenza burocratica, che si attiene a un'interpretazione formale del regolamento di Dublino», commenta Gianfranco Schiavone, vicepresidente dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione.

I giudici scrivono inoltre che anche le scelte unilaterali di singoli Stati membri vanno

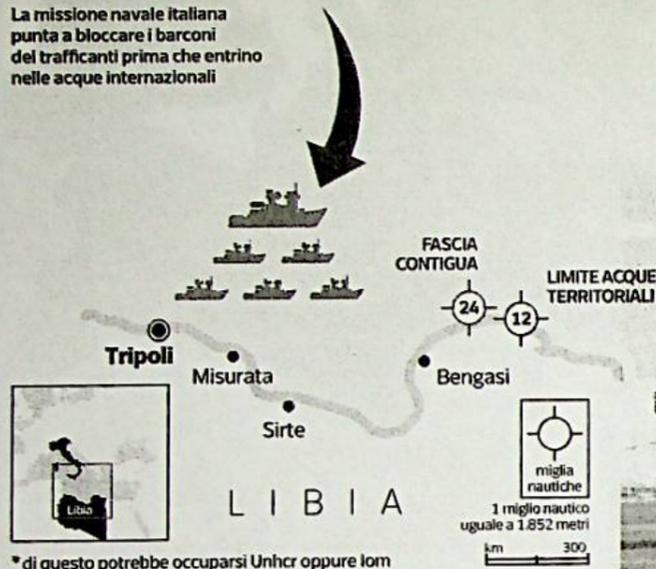
attentamente vagliate. Se da un lato infatti la presa in carico del richiedente asilo «può essere facilitata dall'utilizzo da parte di altri Stati membri, in uno spirito di solidarietà, della "clausola di sovranità" che consente loro di decidere di esaminare domande di protezione internazionale ad essi presentate, anche quando tale esame non compete a loro», dall'altro il trasferimento di un profugo «verso lo Stato membro competente non deve essere eseguito se, a seguito dell'arrivo di un numero eccezionalmente elevato di cittadini di Paesi non Ue intenzionati ad ottenere una protezione internazionale, esiste un rischio reale che l'interessato subisca trattamenti inumani o degradanti in caso di realizzazione di tale trasferimento».

Un limite alla solidarietà nell'interesse dei profughi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla costa

La missione navale italiana punta a bloccare i barconi del trafficanti prima che entrino nelle acque internazionali



* di questo potrebbe occuparsi Unhcr oppure lom

Dovranno essere fissate

- Regole d'ingaggio per i militari
Tutele giuridiche per i militari
Garanzie sul trattamento delle persone che vengono riportate a terra*



50-150 Militari a bordo di ogni nave

La nave comando potrebbe essere la San Marco

LA MISSIONE MILITARE

Pronta un'«armata» con aerei e droni per fermare le partenze dei migranti

Fino a mille uomini coinvolti nell'operazione. La delibera già domani in Consiglio dei ministri

ROMA Una nave «comando» e almeno cinque navi leggere per pattugliare le acque libiche e fornire supporto ai mezzi della guardia costiera locale: è questa la missione militare che l'Italia sta organizzando dopo aver ricevuto la richiesta del premier Fayez al Sarraj con una lettera recapitata il 23 luglio scorso dopo una trattativa gestita direttamente dal premier Paolo Gentiloni e dal titolare del Viminale Marco Minniti. Il Consiglio dei ministri potrebbe esaminare già domani la delibera preparata dallo staff del ministro della Difesa Roberta Pinotti in coordinamento con i colleghi di palazzo Chigi, Interno ed Esteri. Tempi strettissimi nel tentativo di ottenere l'approvazione del Parlamento prima della pausa estiva anche se i nodi da sciogliere sono ancora diversi. Chiaro appare invece l'obiettivo: fermare le partenze dei migranti dalle coste della Libia e far finire in retroguardia le Ong che al momento hanno conquistato il predominio nelle operazioni di soccorso e salvataggio di chi si imbarca su gommoni e pescherecci anche a rischio naufragio pur di raggiungere l'Italia e così entrare in Europa. Per questo si prevede di utilizzare nel controllo del Mediterraneo anche aerei, elicotteri e droni in un'operazione che alla fine potrebbe impegnare tra i 500 e i mille uomini.

60 Unità navali saranno impiegate dalla Marina italiana per pattugliare le acque territoriali libiche in accordo con le autorità locali. I militari coinvolti sarebbero da 500 a mille

ci saranno interventi a terra, ma i mezzi schierati in mare saranno una nave di grandi dimensioni come la San Giorgio o la San Marco, e altre leggermente più piccole. A bordo ognuna avrà tra i 50 e i 200 uomini. Entro qualche giorno il governo di Tripoli definirà l'area di intervento e questo consentirà di individuare l'assetto più idoneo. Sul territorio sarà invece schierata una task force che dovrà coordinarsi con il comando libico per guidare le operazioni in mare e soprattutto coordinare i vari interventi «coadiuvando le forze locali nello svolgimento delle attività di polizia marittima» e

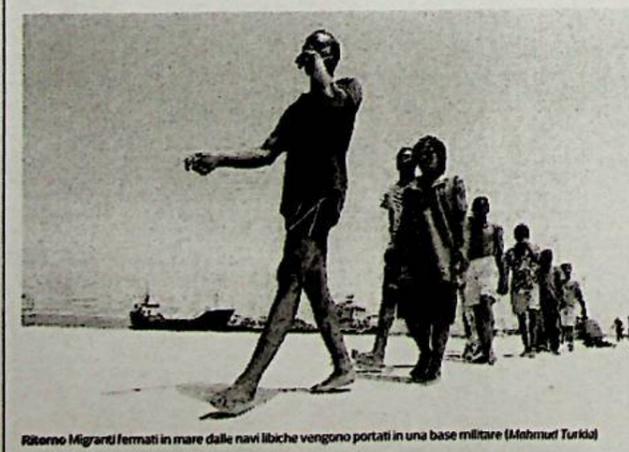
soprattutto collaborando «al controllo dei confini per sostenere le prerogative della sovranità dello Stato» e dunque cercando di rafforzare proprio il ruolo di Al Sarraj. Le regole di ingaggio Un compito che — secondo quanto concordato dai vari ministri con il premier Paolo Gentiloni — dovrà comunque Modellò Albania il modello è la «missione Alba» che nel 1997 frenò il flusso dall'Albania alla Puglia

rispondere a precise regole d'ingaggio, soprattutto per tutelare il personale militare in territorio straniero. Per questo si utilizzerà il modello «Sofa» della Nato che ha lo scopo di «concedere ai militari presenti nei Paesi ospiti la massima immunità possibile rispetto alle leggi locali». Le navi dovranno fermare le imbarcazioni che tentano di oltrepassare il confine libico, ma — questo sarà specificato nella delibera — «non effettueranno respingimenti». Dunque, in caso di pericolo dovranno occuparsi del salvataggio e del trasferimento degli stranieri a terra. Anche se in questo caso la terra sarà libica e non italiana. Ma appare evidente che ciò potrà avvenire soltanto dopo aver ottenuto la garanzia che il trattamento riservato alle persone rimpatriate sia rispettoso dei diritti umani. Una condizione che il governo guidato da Al Sarraj dovrà mettere nero su bianco e che dovrà essere verificato anche a livello internazionale.

Su Corriere.it Sul sito del «Corriere della Sera» grafici, immagini, video e tutti gli aggiornamenti sulla crisi dei migranti

Le garanzie dell'Onu Non a caso nelle scorse settimane Pinotti aveva già affrontato la questione relativa a una presenza in Libia dell'Alto commissariato per i rifugiati con il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres. L'istanza di Tripoli non era ancora arrivata, ma il governo italiano aveva comunque sollecitato l'apertura di uffici dell'Unhcr per agevolare la possibilità che i richiedenti asilo presentino richiesta in territorio libico e possano essere trasferiti direttamente negli Stati indicati. Un'attività che dovrebbe addegnare prevedere anche l'assistenza agli stranieri costretti a rientrare. Appare evidente che tutto questo porterà inevitabilmente a una riduzione dell'impegno delle navi delle Ong e proprio di questo si tornerà a parlare nella riunione fissata domani al Viminale. La linea è quella di coinvolgere i responsabili a sottoscrivere il codice di comportamento «unica strada per rimanere all'interno di un sistema di gestione dei flussi migratori. Se così non sarà si impedirà loro di attaccare nei porti italiani».

L'accordo Un comando congiunto, task-force a terra I migranti africani recuperati in mare dalla guardia costiera libica vengono normalmente portati nelle basi navali fuori Tripoli. L'accordo con il governo per dare il via a una missione italiana di pattugliamento prevede un comando congiunto con le autorità locali: una task-force della nostra Marina sarà dislocata sul territorio libico. Il numero di migranti approdati sulle nostre coste nel 2017 è cresciuto del 20% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Firenze Sarzanini fsarzanini@corriere.it



Ritorno Migranti fermati in mare dalle navi libiche vengono portati in una base militare (Mehmet Turkida)



ANALISI COMMENTI

Il corsivo del giorno

di Rita Quarez

C'È CONFUSIONE NEL PD SUL RUOLO DELLE DONNE AL LAVORO E IN FAMIGLIA

La politica riscopre la maternità. Il disagio delle mamme lavoratrici, dec Kalì impegnate anche nel sonno a tamponare falle e trovare soluzioni, ha un'ampia narrazione. Ancora poco raccontata, invece, la solitudine delle casalinghe forzate, costrette a rinunciare al lavoro da un sistema fiscale e dei servizi che penalizza l'impiego delle mamme. I partiti hanno capito che trovare risposte vuol dire guadagnare consenso. Molto ha fatto discutere in questi giorni il nome del nuovo dipartimento «mamme» creato dal Pd. Quali sono gli obiettivi? E i papà? La responsabile, Titti Di Salvo, ha chiarito: «Il punto è creare le condizioni perché la maternità sia una reale libera scelta». Sacrosanto. Oggi il vero lusso è appendere il fucile alla porta. Le lavoratrici non hanno abbastanza energie per permettersi il secondo figlio. Alle casalinghe mancano le entrate. Insomma: impossibile parlare di maternità e paternità senza affrontare la questione del lavoro e dell'organizzazione. Pare convincente in questo senso l'impostazione data dal presidente dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive: «Parlare di conciliazione tra famiglia e lavoro è di per sé limitativo, sarebbe più giusto adoperarsi per una reale compatibilità tra lavoro e privato — ha detto Maurizio Del Conte — Questo riguarda donne e uomini. Perciò sono necessarie politiche unisex». Se la buona notizia è che natalità, maternità e paternità sono entrate nella prima pagina dell'agenda della politica, la cattiva è che c'è ancora confusione sul lessico, oltre che sulla sostanza dei da farsi. Per la dirigente Pd Patrizia Prestipino fare più figli è necessario per tutelare la razza. Qualcuno ha notato poi che nei giorni scorsi la sottosegretaria alla presidenza del Consiglio con delega alle Pari opportunità Maria Elena Boschi abbia parlato di scuola materna invece che di scuola dell'infanzia. Maternage nuova bandiera del Pd? Il vocabolario conta. Ma ancora di più pesano le leggi di Bilancio. Sarà illuminante vedere come i numerosi bonus oggi in campo verranno rifinanziati/rimodulati. E con quale investimento di risorse.

Parigi e Roma Il presidente francese difende gli interessi nazionali, nascondendo le responsabilità sulla Libia Su migranti e Fincantieri sta giocando all'attacco

DOBBIAMO APRIRE GLI OCCHI SU MACRON (E SU DI NOI)

di Massimo Nava

«M

i conoscevano gli altri, ciascuno a modo suo». Scomodare Pirandello torna utile per decifrare il disamore italiano per Emmanuel Macron, dopo l'overdose di applausi che ha accompagnato la sua elezione. C'è una sequenza di fatti che giustificano delusione e irritazione, ma contano anche percezioni ingannevoli fin dall'inizio. È di queste ore lo scontro plateale sui cantieri navali di Saint Nazaire, dopo che l'italiana Fincantieri ha preso il controllo della società. L'operazione, avallata all'epoca della presidenza Hollande, è ora congelata dalla pretesa di Parigi di rientrare in gioco con un ruolo paritario nell'azienda. Non è nemmeno esclusa un'ipotesi di nazionalizzazione e sarà interessante in questo caso analizzare le motivazioni dell'europeista/liberale Macron. Le posizioni si sono irrigidite. Trattandosi di una partita che è al tempo stesso di prestigio e di alto profilo industriale, lo scontro rischia di spegnere sul nascere aspettative forse eccessive sul modo in cui s'intende l'amicizia fra i nostri due Paesi. La storia dei rapporti industriali e finanziari fra Italia e Francia del resto si ripete e, come spesso accaduto, a senso unico, cioè nel senso del capitalismo come lo insegnano a Parigi. Prima vengono interessi nazionali, poi regole di mer-

cato e competitività. Dalla moda all'alimentare, dalla finanza all'energia, fino alle recenti scorribande di Vincent Bolloré, l'elenco delle conquiste francesi — purtroppo anche in settori di alto interesse strategico — sarebbe lunghissimo. Prima della «battaglia navale», nell'incontro di Saint Cloud (luogo caro a Bonaparte I e III) sulla Libia, il presidente francese si è voluto imporre come playmaker del processo di pace, rafforzando il ruolo del generale Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, rispetto al presidente Sarraj, riconosciuto dall'Onu e interlocutore privilegiato dell'Italia. La Francia sceglie la realtà di rapporti di forza che vanno profilandosi nel caos terroristico/tribale dopo lo sciagurato intervento militare di Sarkozy e la caduta di Gheddafi. Molto andrebbe raccontato sull'incerto fronte libico e nel contesto di divergenti interessi politici ed energetici, ma la sensazione — al di là degli elogi per l'azione del governo italiano — è che Macron voglia giocare una partita a tutto campo, per consolidare peso politico e militare nel Nord Africa e nel Sahel. In ottica francese, l'Italia, nonostante la forte presenza dell'Eni, rischia di avere un ruolo di seconda fila nella Libia di domani. Prima di Saint Cloud, c'era stata un'evidente disparità di valutazioni sulla questione dei migranti. Macron aveva avuto parole di solidarietà per la drammatica emergenza che l'Italia si trova ad affrontare da sola, ma il distinguo fra «migranti economici» e richiedenti asilo, per quanto giuridi-

camente indiscutibile, è suonato un po' irrealistico al tempo degli sbarchi di massa e quotidiani. Di fatto, porte chiuse. L'irritazione da parte italiana su diversi fronti è dunque palpabile. È però inutile piangere sul fatto che la musica non cambi nell'era Macron. L'errore, casomai, è stato l'entusiasmo acritico e un po' provinciale per un giovane leader che prima di essere una grande speranza per l'Europa (e per l'Italia) è una straordinaria risorsa camente indiscutibile, è suonato un po' irrealistico al tempo degli sbarchi di massa e quotidiani. Di fatto, porte chiuse. L'irritazione da parte italiana su diversi fronti è dunque palpabile. È però inutile piangere sul fatto che la musica non cambi nell'era Macron. L'errore, casomai, è stato l'entusiasmo acritico e un po' provinciale per un giovane leader che prima di essere una grande speranza per l'Europa (e per l'Italia) è una straordinaria risorsa

soltanto da coesione e stabilità politica sul medio periodo. Macron è abile e determinato, ma è il prodotto di un sistema politico e istituzionale che gli garantisce ampi poteri decisionali e un apparato di competenze e professionalità educato al primato dell'interesse nazionale. Non è, come qualcuno pensa, il dottor Jekyll e non è nemmeno, come qualcuno ha creduto, un socialista mascherato e mansueto (come peraltro non era nemmeno Hollande). È un gaullista vero, «geneticamente» attualizzato. Macron crede sinceramente nell'Europa, ma crede che, dopo Brexit, la Francia — unica potenza nucleare europea, con seggio al Consiglio di Sicurezza — possa essere più determinante che in passato, anche nel rapporto con la Germania. La trionfale accoglienza a Parigi per Putin e Trump è stata una prova generale delle aspirazioni francesi. Il Paese deve affrontare problematiche sociali e di finanza pubblica non molto diverse dalle nostre, che tuttavia sono coperte, come la polvere sotto il tappeto, dal prestigio militare e diplomatico e — quando c'è — dal carisma del presidente. Le elezioni tedesche, a settembre, prefigurano un nuovo mandato per Angela Merkel, probabilmente in coabitazione con i liberali. Stabilità dei governi e credibilità di leader e classi dirigenti stanno diventando moneta corrente a Parigi e Berlino. Ma di questo passo, il motore franco tedesco potrebbe diventare una tenaglia per tutti gli altri.

IRICATTI DEGLI HACKER LA NUOVA GUERRA DIGITALE SU SCALA PLANETARIA

di Massimo Gaggi

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi è diventata improvvisamente emergenza negli ultimi mesi col furto, forse da parte di hacker criminali, delle armi di cyberwar messe a punto dalla Nsa, la centrale informatica dei servizi segreti Usa. Fino a ieri la prospettiva di una guerra informatica con le grandi potenze tecnologiche che, anziché bombe fisiche,

scagliano l'una contro l'altra ordigni digitali capaci di lasciare una nazione senza energia o di mettere fuori uso la sua aviazione, era ben presente al leader del Pianeta che confidavano, però, nel senso di responsabilità del governo: magari interessati a lanciare azioni limitate (il virus Stuxnet col quale americani e israeliani hanno rallentato il programma nucleare dell'Iran) o a mandare avvertimenti, ma non a scatenare incontrollabili conflitti su vasta scala. Gli attacchi planetari di maggio e di fine giugno stan-

no, però, facendo emergere una realtà diversa e più agghiacciante, nei suoi contorni ancora non ben definiti: la Nsa si è fatta rubare le sue armi cibernetiche (è come se qualcuno avesse sottratto all'Air Force Usa missili con testate nucleari e li puntasse contro le città americane) che ora vengono utilizzate da diverse, misteriose entità criminali contro un gran numero di obiettivi in tutto il mondo. Ce ne siamo accorti poco perché l'Italia, con rare eccezioni (come l'Università Bicocca) è, per ora, fuori dal mirino

di criminali che, invece, hanno preso di mira 36 ospedali inglesi, il governo dell'Ucraina, molti giganti industriali russi (da Rosneft alle acciaierie Evraz), francesi (Saint Gobain), spagnoli (Telefonica), inglesi (WPP, il colosso mondiale della pubblicità) e anche americani (da FedEx a Mondelez, la ex Kraft). Ma, lontano dall'attenzione dell'opinione pubblica, si accumulano i quesiti inquietanti. Il primo riguarda identità e intenzioni dei ladri informatici. I principali sospettati sono, ovviamente, servizi segreti e strutture informatiche militari di Russia e Cina, se non altro per la potenza dei loro sistemi di intelligenza artificiale e le capacità del loro computer scientist. Ma il modo in cui si stanno muovendo i banditi cibernetiche ci fa pensare più alla formazione di grandi organizzazioni

criminali autonome, magari con collegamenti a gruppi terroristici (Isis) o Stati-canaglia, come la Corea del Nord. E siccome non solo nessuno sa chi ha rubato le armi cibernetiche e a chi le ha date, ma nemmeno quanti dei soggetti ricattati hanno pagato il riscatto (300 dollari per un singolo utente, molti di più per un'azienda), il timore è che stiano nascendo delle Spectre (la «piovra» combattuta da James Bond) dalle capacità finanziarie illimitate. Percezione Finora ce ne siamo accorti poco perché non siamo nel mirino

Altri dubbi riguardano la stessa Nsa (tace su tutto e non si sa se avverta le aziende quando scopre falle nei loro sistemi informatici, prima dell'arrivo degli hacker) e le reali dimensioni del fenomeno: quante aziende nascondono i ricatti subiti per non spaventare i clienti? Unicredit ha avuto il coraggio di denunciare i criminali, ma gli attacchi erano iniziati nel 2016. Mentre Darktrace, una società inglese di cybersecurity, fa sapere di aver scoperto un attacco lanciato nel 2015 contro una banca italiana (la cui identità resta ignota) di natura completamente diversa: anziché i dati dei clienti, gli hacker hanno rubato la potenza dell'istituto, utile per estimare bitcoin, la valuta digitale ormai comunemente accettata al pari di quelle emesse dagli Stati.